

Col del Rosso, 27 giugno 1918.

Mia amata Rosa,

sono trascorsi ormai diciotto lunghi mesi dalla mia partenza per il fronte e tre dalla mia ultima missiva nella quale, come al solito, non ho potuto dirti molto. Stavolta, però, non sarà così perché un forte presentimento, lo stesso che mi spinge a scriverti e a raccontarti di più, mi affligge e mi tormenta coi ricordi, i sentimenti e i propositi che mi hanno accompagnato nel lungo tempo che ci ha costretti lontani, talvolta dandomi coraggio e conforto ma stavolta provocandomi forte malinconia e inesprimibile mestizia, quasi sovraumana, che pare soffocarmi... Vorrei piangere ma ne sono diventato incapace, non so se per indurimento del mio cuore davanti alla quotidianità di tanti orrori o per necessità inconsapevole di proteggere ragione e sentimenti dalle indescrivibili esperienze di questa lunga ed estenuante guerra.

Dopo la disfatta di Caporetto avvenuta tra l'ottobre e il novembre dell'autunno scorso presso l'Isonzo, il 23 dicembre successivo la nostra postazione a Col del Rosso è stata occupata dalle truppe austro-ungariche. Dopo quella data, il 30 gennaio 1918, reparti di Arditi con la nostra valorosa Brigata Sassari, dopo ripetuti attacchi e alterne vicissitudini, hanno finalmente rioccupato questa parte orientale dell'altipiano di Asiago. Era necessario riconquistare uno spazio più ampio dove combattere in maniera più agevole e meno sfavorevole per noi, costretti come eravamo, tra il nemico e lo strapiombo della valle del Brenta; si doveva poi far ricredere la nostra amata Italia che la sconfitta non era imputabile alla viltà di alcuni reparti, come aveva dichiarato il generale Luigi Cadorna al momento della sua destituzione da capo di Stato maggiore, perché io, e devi credermi che è così, non ho mai visto i soldati italiani combattere con tanto valore e onore, sprezzanti della paura della morte, con la quale si impara presto a coesistere qui al fronte.

L'entusiasmo, che mi aveva accompagnato alla partenza, ha dovuto far presto i conti con una realtà amara e triste perché dominata dalla morte, conseguenza inevitabile di ogni guerra che non si percepisce mai concretamente se non si è avuto modo di convivere e confrontarsi quotidianamente con essa. *“Soldato...la guerra che combatti tu è quella che combatté tuo nonno cinquant'anni fa con Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Uguale, capisci? Si tratta di cacciare l'austriaco dall'Italia tutta!”* Così diceva la cartolina di propaganda dell'esercito che vidi in paese e che mi accese di passione all'idea di proseguire l'opera del grande eroe dei due mondi. Ho appreso che la scorsa estate anche sua eccellenza papa Benedetto XV, rompendo gli indugi, ha inviato una lettera a tutti i governi belligeranti per esortarli a interrompere la guerra, definita un'inutile strage. Nonostante il severo controllo delle notizie, ci sono giunte voci di stanchezza di cui nessuno parla apertamente per non scoraggiare l'impegno e il sacrificio nostro e il consenso alla guerra sempre più fragile. So

per certo che questa mia missiva sarà controllata prima di essere spedita; con coraggio, tuttavia, oso addentrarmi su alcuni aspetti, di cui ti parlerò per la prima volta, perché non so se avrò più l'occasione di riferirti personalmente gli eventi di cui sono stato testimone e a seguito dei quali ho avuto modo di accrescere sempre di più l'amore nei tuoi confronti, gioia della mia esistenza, anima della mia anima e sole caldo che rischiara e riscalda il buio freddo di questa terribile guerra.

La vita mia e quella dei miei commilitoni si svolge alla giornata, in condizioni disumane, tra la sporcizia e gli insetti fastidiosi come pidocchi e pulci, malattie di ogni genere, poche ore di riposo, dentro il fango o con la neve, poco cibo che solo chi ha fatto i conti con la fame vera può sopportare. Le giornate trascorrono dentro un grande fossato, umido e freddo, puntellato di paletti di legno, abbastanza profondo da richiedere l'uso di scalette per salire sugli spalti e sparare al nemico non prima di aver verificato la situazione con un periscopio e sollevato i nostri elmetti servendoci delle baionette. Non di rado infatti questi tentativi hanno dimostrato, anche dopo il lancio di bombe a mano nella parte avversa, che le mitragliatrici austriache rimanevano pericolosamente intatte a presidio della loro trincea. Per trascorrere il rigido inverno abbiamo dovuto realizzare delle gallerie dove ricoverare le vettovaglie, le latrine e ospitare gli alloggi nostri e degli ufficiali. La sola possibilità di uscita dai fossati è attaccare o essere attaccati. Attaccare, però, non è semplice poiché tra la nostra trincea e quella nemica, protette entrambe da sacchi di sabbia e, soprattutto da filo spinato, c'è la terra di nessuno, piena di trappole mortali per impedirci di conquistare terreno e avanzare. Qui, però, non si avanza mai o lo si fa di poco. Abbiamo purtroppo scoperto sulla nostra pelle cosa significa cercare di andare oltre... mine interrato, infatti, esplodono al semplice contatto dello sfortunato che vi passa sopra il quale può morire o, peggio, rimanere orrendamente mutilato tra atroci sofferenze; a ciò si aggiungono i cosiddetti "cavalli di Frisia" delle aste di legno incrociate, coperte da filo spinato, difficili da scavalcare, che rallentano il nostro assalto al nemico, esponendoci facilmente al tiro dei suoi cecchini. In questi frangenti non c'è spazio per pensare o aver pietà, né per la paura e la viltà. Noi soldati siamo chiamati ad eseguire i comandi, talvolta apparentemente insensati o incomprensibili, ma la parola d'ordine è ***ubbidire, mostrare il nostro valore, servire la Patria, sino alla morte***... altro non ti posso dire.

Il buon Dio, per fortuna, non mi ha ancora abbandonato e così, in questo momento di temporanea inattività, in attesa di un attacco nemico o di un ordine ad attaccare, ti scrivo questa mia, forse ultima e accorata, lettera per dirti come il mio pensiero al risveglio e prima di chiudere gli occhi per un po' di riposo, è sempre stato rivolto a te e alla promessa che ti feci, testimone il nostro Santo Patrono, prima di partire... Non immagini come io, in questi mesi, abbia avuto modo di apprezzare e amare la vita, mia, tua, dei miei cari e di tutto il genere umano... che vive come per miracolo senza quasi consapevolezza del mirabile dono che gli è dato, quello di un'esistenza unica e

irripetibile fatta di fatiche, lavoro, ma anche gioie come gli affetti o l'amore che unisce un uomo a una donna dal quale poi si origina nuova vita... Eppure ragioni che vanno oltre queste semplici cose, sale dell'esistenza, portano le nazioni a combattersi spinte da valori di cui ci pare di non poter fare a meno o da interessi politici ed economici presentati come imprescindibili per la felicità dei popoli che li devono perseguire. I miei ideali, purtroppo, si sono lentamente frantumati davanti al male dell'uomo contro l'uomo perché la vita umana non ha prezzo e qui le vite cadono ogni giorno come fiocchi di neve... Non si possono immaginare gli orrori che ogni attacco porta con sé... specie quando a cadere è un compagno a te caro, di cui conosci pensieri, timori, rimpianti... E' come se pian piano ti venisse portata via una parte di te stesso, poco per volta, mentre l'ombra della morte ti avvolge incontrastata senza che tu possa impedirlo o anche solo allontanarla per un attimo da te. Mi chiedo il senso di tutto ciò e difficilmente lo trovo. Eppure sopravvivono l'attaccamento alla patria e il desiderio di libertà, condizione necessaria per una vita piena e felice. Ma ciò che ancor più mi sprona ad andare avanti è il profondo sentimento che mi lega a te e che non mi ha mai abbandonato, crescendo sempre più. E' indescrivibile l'amore totale ed eterno che mi invade il cuore davanti a tanta precarietà, dove l'odio per un nemico, in fin dei conti ignoto, cerca di imporsi al tuo desiderio di pace e armonia fra gli uomini. Sì, non smetterò mai di ringraziare Iddio per questo grande sentimento che mi ha permesso di provare nei tuoi confronti, oh dolce porto della mia vita naufraga nella tempesta dell'inimicizia e della sofferenza, della distruzione e della morte, dei sentimenti soffocati e delle ragioni negate, di un mondo che non pare più lo stesso... L'eternità e l'infinito a cui anelo e tendo, esistono, ne sono certo, li sento nel mio cuore quando ti penso, grande e adorato amore... tu sola mi dai il coraggio di andar oltre, da uomo e da soldato, perché tu possa essere orgogliosa di me e l'Italia riesca, anche grazie anche al mio impegno e ultimo sacrificio, a uscire finalmente vittoriosa.

Le mie memorie mi riportano indietro ai nostri incontri fugaci alla fonte del paese, quando ti vidi per la prima volta riempire la brocca o alla festa di San Giovanni, davanti al falò nel lungomare, mentre le ragazze guardavano noi uomini saltare in corsa il grande fuoco. Ricordo ancora l'ultima vendemmia in cui, su invito di tuo padre, essendo tuo fratello maggiore e tuo cugino, partiti per il fronte, ho avuto modo di collaborare con la tua famiglia... in quell'occasione potei vederti più a lungo, riempiendo i miei occhi di te, della tua bellezza di cui non mi sono mai ritenuto degno e di ogni tuo elegante gesto come quello di pigiare l'uva con i tuoi piedi bianchi mentre tenevi gonna e sottana sollevate alle ginocchia... Non hai mai saputo quanto ti ho desiderata e amata... Nell'ultimo giorno di lavoro da voi, di sera, ebbi modo di confessarti furtivamente i miei sentimenti scoprendo, come già sentivo nel mio cuore, che tu li ricambiavi. Da allora sono seguiti dei rapporti epistolari segreti, complice l'ulivo davanti alla chiesa, che nel suo incavo profondo,

tana del barbagianni, poteva custodire i messaggi che ti inviavo e che tu potevi apprendere grazie a tuo fratellino Antonio, il primo della classe seconda del paese e agile come un gatto nell'arrampicarsi sui rami alti di quell'albero.

Dolce Rosa, voglio che tu sappia quanto spazio hai nel mio cuore, quanto desiderio ho anche solo di sfiorare le tue labbra con le mie e di stringerti forte al petto, un'ultima volta... Vorrei tornare al momento di quell'incontro rubato, prima della partenza, durante i festeggiamenti del Santo patrono, mentre mi davi una mano per allestire il carro per la processione, su autorizzazione di tuo padre, per l'ex voto della tua famiglia per il ritorno in salute di tuo fratello dal fronte... Eri così bella... con quella timidezza che ti impediva di guardarmi dritto negli occhi mentre ti accarezzavo il volto, ti baciavo e abbracciavo indisturbato, perché certo che fossimo finalmente soli mentre ti promettevo di chiedere ufficialmente la tua mano al mio ritorno e di farti, di lì a poco, finalmente mia moglie. Ricordo ancora il dolce calore delle tue labbra, il profumo dei tuoi capelli e della tua pelle, e le calde lacrime che ti scivolavano sul viso mentre ti tenevo tra le mie braccia che mai in vita mia avevano accolto tanta tenerezza... percepivo il mio corpo e il tuo, donna della mia vita, come una cosa sola mentre i nostri cuori pulsavano all'unisono...Avrei voluto fermare quegli istanti per sempre, trattenendoti a me per soddisfare quell'istinto a farti mia, totalmente... Ho ripensato più volte a quel nostro ultimo incontro trovando incessante conforto e coraggio continuo ad andare avanti, cercando, per quel che mi era dato, di ritornare da te... e l'ho sperato sino alla fine. Ora però, cara amata, il nemico sta avanzando, più determinato che mai, e io non so più se potrò mantenere quella promessa e non perché mi assalgano i dubbi sul sentimento sincero e intenso nei tuoi confronti, ma perché ho la certezza, che la vita non mi appartiene più così come non mi appartiene il destino che mi ha portato lontano da te, forse, per sempre.

Con amore eterno,

il tuo Antioco.

Reverendo sig. Arciprete.

Le si comunica che il soldato Mannai Antioco di Salvatore, classe '87 – 265° fanteria- addetto ad una mitragliatrice, con mirabile coraggio ed assoluto sprezzo del pericolo si slanciava arditamente all'attacco, spingendosi fin sotto il reticolato nemico. Mentre poi, noncurante delle raffiche di mitragliatrice avversarie, porgeva munizioni al tiratore della propria arma, cadeva colpito a morte. Col del Rosso il 29 giugno 1918.

La preghiamo di partecipare alla famiglia la triste notizia. Mille ossequi